

UN EROIE SCONOSCIUTO

Sono trascorsi ormai 110 anni dalla morte di p. Adriano da Cógolo, frate cappuccino, personaggio tanto grande quanto ignoto alla maggioranza dei Trentini. Egli merita un ricordo ammirato per diventare un maestro di coraggio, di altruismo e di coerenza. Pietro Caserotti, il futuro missionario, nacque a Cógolo in val di Pejo nel 1842. Appena ventenne, rischiò di morire annegato nel Noce mentre faceva un bagno. Si salvò miracolosamente, come lui narra, perché fece voto di diventare religioso se fosse scampato al pericolo. Mantenne la parola: entrò in convento fra i cappuccini e dopo un periodo di studi e di prova emise i voti solenni nel 1869 e fu sacerdote nel 1870. Volle chiamarsi P. Adriano da Cógolo.

Aveva circa 37 anni quando chiese di partire per le missioni. Venne destinato alla Turchia, in quella regione dell'Impero Ottomano che era definita Armenia, nell'Est dell'Anatolia, abitata in prevalenza da armeni di fede ortodossa. Il giovane frate solandro iniziò la sua opera imparando rapidamente la lingua turca e l'armeno e si diede poi a percorrere l'altopiano nei dintorni del Lago Van annunciando il Vangelo. Arrivato a Karput nel 1888, fondò oltre che una nuova missione anche scuole maschili e femminili per

formare i giovani alle cariche governative o al sacerdozio. Nello spirito non ancora ecumenico del tempo, con carità e fermezza cercò di controbattere la propaganda dei protestanti metodisti, assai attivi nel territorio e forniti di mezzi ben superiori a quelli dei cappuccini.

Il lavoro del frate procedeva con frutto e l'opera educativa era fiorente, quando sull'Armenia tenuta dai Turchi si abbatté un'orrenda sventura. Nel 1895, con la connivenza delle autorità che finsero di non vedere, bande di criminali curdi e di islamici aizzati all'odio e alla crudeltà cominciarono a sterminare gli armeni cristiani residenti da sempre nella regione. Fu un macello che secondo stime approssimative fece oltre 200 mila vittime innocenti. I villaggi armeni furono saccheggiati e incendiati, le chiese distrutte, le donne violentate, i maschi piccoli e grandi sgozzati. Era un'avvisaglia del Metz Yeghèrn,

il Grande Male, che avrebbe colpito gli armeni due decenni dopo. Fra il 1915 e il 1916 furono ammazzati o fatti morire di fame quasi un milione e mezzo di persone (le persecuzioni proseguirono poi fino al 1923, per opera del nuovo regime di Kemal Atatürk, tra l'indifferenza del mondo; sarà quella strage impunita



P. Adriano da Cógolo

e negata a spingere Hitler a sterminare gli Ebrei).

Durante i mesi terribili del 1895 p. Adriano e i suoi confratelli accolsero e protesero nella loro missione oltre 2000 armeni, salvandoli da morte sicura. Fu un'opera molto rischiosa, eroica e fraterna verso persone di altra confessione religiosa. I frati non si risparmiarono, esponendo la loro stessa vita. Quando sul finire dell'anno le stragi finirono, nella missione cappuccina si riversarono (p. Adriano scrisse: "fioccarono") altre centinaia di uomini, donne e bambini sfuggiti alla morte. Per soccorrerli, i religiosi si privarono perfino dei loro abiti invernali e fecero l'impossibile per sfamare e difendere dal freddo quella gente spaventata, priva di tutto, desolata.

A poco a poco riprese la vita, pur nelle difficoltà di ricostruzione e di ricerca dei parenti scomparsi. I rifugiati tornarono nei loro paesi, per sistemare le case ancora abitabili, eliminare le tracce delle violenze, seppellire i morti. In quelle dure circostanze p. Adriano, provato dalla fatica e dallo stress, fu senza ragione fatto segno a calunnie e false accuse da parte dei protestanti. Egli, che si era speso per gli altri ed era di vita intemerata, diventò suo malgrado oggetto di una propaganda settaria, con dicerie che arrivarono fino a Istanbul. Il cappuccino non resse alla situazione e si ammalò, tanto da giungere in punto di morte. Miracolosamente però si ristabilì, ma sperò di trovare un po' di sollievo cambiando la zona della sua missione e trasferendosi a Siwas (l'antica Sebaste di Cappadocia, terra di santi e di martiri). Dopo un viaggio lungo e impegnativo, ai primi dell'estate del 1900 giunse nella cittadina, dove ottenne ospitalità presso i Gesuiti. Purtroppo il male lo colse di nuovo all'improvviso e lo portò alla morte, avvenuta il 28 giugno 1900. Il suo funerale fu un trionfo, al quale parteciparono anche le autorità del luogo. La salma venne deposta nel cimitero armeno cattolico di Siwas.

Fortunato Turrini